

Sostituire la pietra

Nell'agosto del 2013 mi trovavo in Danimarca per un viaggio di studio e di riposo, a inseguire le opere che gli architetti danesi, e Arne Jacobsen in particolare, ci hanno lasciato. Percorrendo la costiera orientale a nord di Copenaghen, dopo essermi fermato a lungo presso il complesso Belavista, trovandomi non lontano da Helsingør, decisi di proseguire sulla Strandvejen verso l'estremo nord della regione. La fortezza di Kronborg era la meta di quella variante del viaggio: Elsinore, il castello tra le cui mura Shakespeare ha ambientato la tragica storia di Amleto, che troppo frettolosamente avevo visitato anni prima dopo aver traversato, proveniente dalla Svezia, quello stretto canale che la fortificazione controlla. Erano quasi le 18, troppo tardi pur troppo per la visita al suo interno. Con un cielo che si riempiva di nubi minacciose, con i riflessi dell'ultimo sole che s'infilavano al di sotto delle nuvole, rimaneva giusto il tempo per fare il giro attorno all'impressionante fortificazione che abbraccia la mole del castello.

Tra i bastioni sud del forte, riparati dai bassi fabbricati di servizio, giacevano ordinati enormi blocchi di pietra lavorata, pronti per essere portati in alto, a sostituire quelli ormai troppo malandati per assolvere al compito loro assegnato (fig. 1). Nuovi conci di fine arenaria, lavorati per un'opera di sostituzione della materia – così, com'era – che non ha mai conosciuto sosta. Ho scattato una foto e poco importa se il sole ormai basso metteva in controluce il castello di cui si poteva cogliere

ormai solo la possente sagoma. L'ho scattata con l'intenzione di consegnarla, al mio rientro in Italia, a Paolo Marconi. Era il 12 agosto. A chi in quel momento era con me, passeggiando tra i blocchi di arenaria modanati di fresco, ho parlato di Marconi, del nostro rapporto ormai più che ventennale. Ho raccontato di Paolo per averlo a lungo frequentato e conosciuto e di come per lui quell'operazione di incessante sostituzione, che a più di qualcuno fa storcere il naso, fosse considerata la cosa più normale al mondo. La cosa giusta da fare.

Non sono stato un allievo di Paolo Marconi. Non sono stato un suo discepolo. Non ho nemmeno seguito lui nel mio percorso di insegnamento. Le occasioni della vita mi hanno portato ad incontrarlo nella professione agli inizi degli anni Novanta, grazie soprattutto all'insistenza dell'amico Michele Zampilli che con lui lavorava. Ho potuto condividere non pochi progetti per un lungo periodo di tempo.

Io provenivo dallo IUAV. Ai tempi della mia formazione, la scuola veneziana nell'ambito del restauro teneva a debita distanza Marconi e il suo pensiero, troppo preoccupata che il dubbio potesse insinuarsi in teorie granitiche, seppur rette da equilibri talora molto precari. Anni dopo essermi laureato, un amico di Trento con cui ho condiviso un lungo lavoro di ricerca e che, a differenza mia, aveva seguito il percorso di restauro, mi ha ribadito quanto la teoria di Marconi fosse invisa in quel di Venezia. Lui invece, che non ripudiava affatto le tesi di Marconi, superato l'esame di restauro, per



1. Elsinore, Castello di Kronborg, blocchi di pietra a piè d'opera.

gli amici sfoderò da sotto la camicia una bianca maglia con su scritto: *Brigate Marconi*!

Comunque io, già studente dello IUAV, non avrei dovuto stare dalla parte di Marconi. Sono stato spesso critico riguardo alle sue teorie, che ritenevo lo portassero talora a superare il crinale del buon senso e sconfinassero dove io, con il mio bagaglio culturale e anche con tutta la buona volontà, non mi sentivo proprio di seguirlo. Su questo ci confrontavamo soprattutto durante i viaggi per affrontare nuovi progetti in nuove città. Anche se con il dovuto rispetto, talvolta gli avevo ricordato quanto lui fosse senza mezzi termini integralista, un khomeinista del restauro: di ciò lui se la rideva, compiaciuto, incurante o probabilmente anche fiero di superare quello che io ritenevo un confine invalicabile. Lasciava agli altri, me compreso, il compito di portare avanti al meglio le cose normali. Fino al punto – ho sempre creduto – di delegare le questioni legate soprattutto al funzionamento degli edifici, che erano lontane dai suoi interessi e che, per non dover mediare in prima persona, teneva a debita distanza. Così non doveva scontrarsi con l'ordinaria amministrazione del lavoro e con i vari tipi di colleghi, tecnici e amministratori, che sopportava a malapena se non condividevano il suo credo per il restauro.

Era un po' di tempo che non incontravo Paolo. Aveva lasciato il suo studio di corso Trieste, vicino

alla mia abitazione, in cui, anche se da qualche tempo non c'era stata l'occasione di lavorare insieme, era facile fermarsi e bussare per un saluto. Quella foto della candida pietra, pronta a prendere il proprio posto sulla cimasa di una torre del castello di Elsinore, avrei voluta portarla a Paolo anche per rincontrarlo, per salutarlo e scambiare quattro chiacchiere. Non ho potuto farlo. Pochi giorni dopo Michele mi ha chiamato al telefono e ho saputo ciò che quel 12 agosto non avrei proprio potuto immaginare.

Avrei voluto dirgli quanto il mio essere critico fosse talora fuori luogo rispetto alla condizione di base del suo pensare e fare architettura. Avrei voluto dirgli che avevo compreso che quel che lui sosteneva era proprio la cosa giusta da fare. La cosa che i nostri nonni avrebbero fatto, armati della sapienza tecnica e soprattutto del buon senso. Avrei voluto dirgli – e lo faccio ora – che ero e sono contento di averlo incontrato e che gli sono riconoscente per aver saputo mettere in crisi le mie certezze.

Gli avrei raccontato che poco dopo aver scattato quella foto, ho potuto assistere al più spettacolare arcobaleno che mi sia mai capitato di vedere.

Giorgio Della Longa
Roma